

PARASHÀ XIX - TERUMÀ

(Esodo: Cap. XXV, v. 1 - Cap. XXVII, v. 19)

Dio comanda a Moshè di raccogliere offerte di materiali preziosi da tutti gli Ebrei per destinarli alla costruzione di un Santuario, (*Miqdash*). Insieme al Santuario dovrà essere costruita un'arca portatile, nella quale verranno riposte le tavole della Legge. L'arca sarà sormontata da due «cherubini» d'oro, con le ali spiegate. Verrà poi costruita una «mensa» di legno di acacia ricoperto di oro ed un candelabro d'oro a sette braccia. Per la costruzione del Tabernacolo verranno adoperati tessuti preziosi quali il «*shesh*» (bisso) e l'«*argaman*» (porpora).

Verrà eretto inoltre un altare di legno di acacia con gli arredi necessari ai sacrifici. Di tutte queste costruzioni vengono dati dal testo i più minimi particolari.

Nel leggere la parashà che riguarda la costruzione del *Mishkan* (Tabernacolo) e dei suoi annessi, ci dobbiamo chiedere, per prima cosa, quale necessità vi fosse di costruire il Tabernacolo nel cuore del deserto e a quale funzione esso era destinato?

S. D. Luzzatto scrive nel suo commento:

«Dopo che gli Ebrei ebbero ricevuto le leggi sociali e le norme informatrici della loro vita, dopo che «Dio fu Re in Jeshurun», era opportuno che Gli dedicassero un Santuario, quasi che il loro Re avesse stabilito la Sua sede in mezzo a loro, poiché ciò sarebbe stato un importante fattore per la conservazione dell'unità nazionale e per la fedeltà del popolo alla Torà. Per quanto non fosse stato ancora deciso che avrebbero dovuto sostare nel deserto, Dio non volle che attendessero a costruirGli un Santuario fino a quando avessero conquistato e ripartito il paese. Ma volle che avessero un luogo scelto come centro di tutto lo stato. Perciò ordinò loro di costruire un Tabernacolo portatile che potessero erigere appena arrivati in Palestina dovunque volessero, secondo le contingenze dell'ora. Questo Santuario fu usato per il corso di quattrocento ottanta anni, fino a che fu costruito il Tempio, all'epoca di Salomone». (1° Re, Cap. VI, v. 1).

Il Santuario - aggiungiamo noi - era forse più necessario ad una popolazione nomade che ad un popolo sedentario. Di fronte ai pericoli e alle difficoltà del deserto e di fronte ai nemici sarebbe stato molto facile che l'unità di quella moltitudine errante si fosse spezzata e che il popolo si fosse disgregato.

Il Santuario sarebbe stato un centro spirituale, un fattore di coesione.

Un'altra funzione a cui doveva servire il Tabernacolo viene esposta nel capitolo 25, v. 22, allorché Dio dice a Moshè che Egli gli parlerà «di mezzo ai cherubini situati sull'arca della Legge».

Rashì osserva a questo punto che Dio parlava a Moshè dal cielo e la voce risuonava fra i cherubini ed era quindi percepita da lui che si trovava presso l'arca del Tabernacolo. I due cherubini dovevano essere costruiti in oro, che è materia incorruttibile, perché attraverso ad essi si udiva la parola del Signore.

Ibn Ezra, rivelando ancora una volta le sue capacità di scienziato oltre che di esegeta, chiarisce con un esempio il fenomeno non facile a capirsi. Egli dice: «L'anima penetra tutto il corpo, ma tuttavia vi sono organi i quali, per esser congiunti per mezzo di *nervi* (?) al cervello, «sentono» più degli altri, per es. l'occhio o l'orecchio, in confronto alle ossa o al fegato. (Oggigiorno si parlerebbe, probabilmente, di «neuroepiteli»...). Il cuore è più ricco d'anima di ogni altro organo del corpo e per questo è servito da tanti organi. Così, per quanto noi sappiamo che la Divina Potenza è presente dappertutto, pure vi sono dei luoghi in cui Essa si manifesta più che in altri. Per questa ragione viene ad Essa consacrato un luogo apposito per il Suo Santuario». È lo stesso concetto espresso da Dante all'inizio della cantica del Paradiso:

*«La gloria di Colui, che tutto muove,
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove».*

Dio avrebbe parlato dunque fra i cherubini a Moshè, non perché la Sua potenza si fosse venuta a trovare limitata e costretta dentro lo spazio del Tabernacolo, ma piuttosto perché la Sua potenza si *manifestava* a Moshè solo di là.

Così il Re Salomone, nel discorso fatto per l'inaugurazione del Tempio di Gerusalemme, mentre affermava «di aver costruito a Dio una casa per la Sua abitazione, una sede per la Sua dimora perpetua» (I° Re, Cap. VIII, v. 13), poi, nel corso dell'orazione, soggiungeva: «Ma Dio abita veramente sulla Terra? Se il cielo infinito non può contenerTi, tanto meno potrà accoglierTi questa casa che Ti ho edificato». (I° Re, Cap. VIII, v. 27).

Il lettore si chiederà che cosa fossero quei «cherubini». Forse che nel Santuario ebraico c'erano immagini?

Che cosa fossero i cherubini (*keruvim*), non è chiaro, per quanto essi siano ricordati spesso nella Bibbia. Per esempio, oltre che nel passo presente, in Genesi Cap. III, v. 24, in Ezechiele Cap. X, v. 1, nei Salmi 99, v. 1.

Filone ci vede una allusione alla Potenza divina, ma non ne da alcuna descrizione. Più esplicito è Giuseppe Flavio (Antichità, Vol. III, Cap. V), secondo il

quale i cherubini avrebbero avuto la figura di animali alati, che solo Moshè avrebbe veduto presso il Trono divino.

[vedi: www.archivio-torah.it/EBOOKS/CommentoTora1948/GFlavioCherubini.pdf]

Il Talmud fa derivare la parola *Keruv* dall'aramaico *Ki-revaja* cioè «come giovani», per cui i cherubini avrebbero avuto figura e volto infantile. Ma è un'interpretazione filologicamente errata, come osserva Ibn Ezra, perché nella parola *Keruv* la lettera *K* è radicale e non prefisso comparativo. Parlando dei Cherubini, Rashì ritiene che essi non facessero corpo a sé ma fossero scolpiti in rilievo sul coperchio dorato dell'arca. Ciò che farebbe supporre una tecnica eccezionalmente sviluppata negli artigiani ebrei di quell'epoca.

La *Menorà*, candelabro a sette braccia, è uno degli elementi più attraenti del Tabernacolo e dei suoi accessori. La *Menorà* è fusa in oro, tutta di un pezzo. È costituita da un «fusto» verticale centrale e da sei braccia o rami laterali, tre per parte, che si distaccano da esso. Sopra ogni braccio sono scolpiti o niellati tre calici, cioè un bocciuolo o un fiore. Sul fusto verticale e centrale i calici sono invece quattro. [www.youtube.com/watch?v=woV3fYv2gPw: rav Riccardo Di Segni, "La Menorà, culto, storia e mito", video.]

La *Menorà* e i suoi accessori (smoccolatoi, pinzette) sono di oro puro, per il peso complessivo di un *Kikkar*, cioè di un talento, ossia tremila sicli.

[vedi sulle misure nella Bibbia: www.archivio-torah.it/libretti/MisureBibbiaRavenna.pdf]

L'antico Midrash Tanchumà racconta che quando Moshè salì sul Monte ed il Signore gli ordinò di costruire la *Menorà*, egli non capì bene come dovesse farla. Il Signore gli disse: «Ora te la farò Io, davanti ai tuoi occhi». Che cosa fece il Signore? Gli mostrò un fuoco bianco, un fuoco rosso, un fuoco nero, un fuoco verde, e con questi fuochi foggì la *Menorà*, i suoi bocciuoli, i suoi fiori e le sue sei braccia. Sarebbe stato questo il modello che fu mostrato a Moshè sulla montagna perché lo imitasse. (Cap. XXV, v. 40).

Sebbene sia molto difficile ricostruire o immaginarci il Tabernacolo come era, in base ai particolari che sono indicati dal testo possiamo però dire che doveva essere una magnifica opera d'arte anche per quanto si riferisce alla varietà delle stoffe pregiate e alla combinazione dei colori. Vediamo un esempio.

Il Tabernacolo era chiuso entro dieci cortine di bisso ritorto, di lana azzurra, di porpora e di scarlatto. (Cap. XXVI, v. 1). Le cortine erano disposte in due serie di cinque. Le ultime di ciascuna serie erano fermate l'una all'altra per mezzo di cinquanta uncinetti o fermagli di oro, infilati in cinquanta asole celesti.

Non solo la combinazione dei colori è di un gusto squisito, ma il fatto che per un'altezza di quattro braccia erano disposte nientemeno che cinquanta asole ed uncinetti, può giustificare l'immagine che se ne faceva (nella *Pesiqtà*) R. Chijà

bar Abbà, quando diceva che i fermagli d'oro infilati nelle asole azzurre, apparivano come tante stelle fisse nel cielo. Il paragone è efficace e poetico e rappresenta bene la delicatezza artistica delle cortine che chiudevano il recinto dell'arca.

Di particolare interesse può essere per noi la costruzione dell'altare. Esso era di legno d'acacia ricoperto di rame ed era fornito di alcuni strumenti accessori necessari ai sacrifici, fra cui i principali erano:

1) le *Sivot*, specie di recipienti o vasi per raccogliere la cenere. Vasi simili erano adoperati anche nell'uso privato, secondo quanto risulta da Zaccaria (Cap. XIV, v. 21);

2) gli *Ja'im*; erano, a quanto sembra, pale con il manico, per rimuovere la cenere. Rashì pensa che fossero coperchi di sottile metallo forniti di manico;

3) le *Mizraqot*; erano specie di bacini per raccogliere il sangue;

4) le *Mizlagot*; forchette o strumenti unciniformi che servivano per rivoltare le carni della vittima deposte sul fuoco. Secondo I° Samuele (Cap. II, vv. 13, 14), sembra che la forchetta avesse tre denti e che il Cohen la adoperasse per estrarre dal recipiente la parte della carne che gli spettava;

5) le *Machtot*; palette per i carboni.

I materiali principali di cui si dovevano servire per la costruzione della tenda e degli arredi sacri, erano l'oro, il rame e il legno d'acacia.

L'argento viene adoperato solamente per la parte esterna del Tabernacolo, cioè per la corte o propileo e precisamente per i fregi nelle colonne e gli uncinetti a cui erano appese le cortine.

Salomone (I° Re, Cap. VI) adopererà invece legno di cedro per l'interno del Tempio, legno d'olivo ricoperto d'oro per cherubini e legno di abete per le porte.

«L'arca e la tenda - dice Buber nel suo libro su Moshè - sono il simbolo della duplice funzione del *Melekh*, del Re: quella di guidare il suo popolo e di difenderlo in un mondo nemico e quella di dirigerlo attraverso tutti gli ostacoli interni verso la «santità»».

TEMI PER DISCUSSIONE

1. - *La funzione del Santuario nella vita del popolo ebraico.*